

Recensioni

Graziella FEDERICI VESCOVINI, *Medioevo magico. La magia tra religione e scienza nei secoli XIII e XIV*, Rusconi, Sant'Arcangelo di Romagna 2021, pp. XXXI-523, ISBN 9788818036619

MARIO LUPOLI*

* Dottorando di ricerca, *Pontificia Università Antonianum*
e-mail: mariolupoli@yahoo.it

La magia nel Medioevo è un ambito di studi aperto e tutt'altro che marginale per la conoscenza della storia del pensiero dell'Occidente latino. La sua comprensione interpella una pluralità di territori d'indagine, e interseca la storia della filosofia, delle idee, delle scienze e della teologia.

Medioevo magico. La magia tra religione e scienza nei secoli XIII e XIV di Graziella Federici Vescovini offre un importante contributo volto a definire che cos'è la magia e quali sono le linee di demarcazione che la separano, in maniera tipicamente fluida e problematica, da scienza e religione.

L'autrice procede con un metodo analitico-documentario, che consente di mettere tra parentesi le interpretazioni spesso fuorvianti della magia, che si sono stratificate nei secoli, per giungere a una rappresentazione più fedele di un oggetto storiografico complesso e dai confini labili.

Il volume si articola in cinque parti, ognuna delle quali si caratterizza in base a un criterio tematico, prima che cronologico.

La prima parte è dedicata alle fonti (pp. 5-31) e affronta in particolare al-Kindī (pp. 5-13), la tradizione ermetica arabo-latina in ambito astrologico magico (pp. 14-29), e l'ermetismo medievale di taglio filosofico, a sua volta distinto in ermetismo teologico e cosmologico (pp. 30-31).

Al-Kindī, noto nel Medioevo soprattutto per gli scritti di ottica, meteorologia e farmacologia, compose anche un trattato di magia filosofica, il *De radiis stellatis o stellicis sive Theorica artium magicarum o de secretis nature*. Dopo la condanna di Egidio Romano avvenuta intorno al 1270, la circolazione di questo testo fu compromessa. È un'opera significativa perché sostiene una dottrina fortemente deterministica, basata su una struttura radiale dell'influenza dei corpi celesti, e una concezione olistica dell'armonia dell'universo. Dall'analisi di questo e altri testi, emerge una concezione caratterizzata in particolare da una «teoria dell'attività radiale [...] per la quale il mondo naturale è costituito da forze, e dai segni o le impressioni, lasciate da queste» (p. 9), che si diffonde nel tardo Medioevo (e oltre), e su cui si baserebbe la prassi magica. Il compito del sapiente allora è quello di indagare il complesso delle *res* e delle loro operazioni (p. 10), anche quelle occulte, vale a dire quelle che non sono ancora note, pur essendo sotto tutti gli aspetti proprie della natura. Secondo al-Kindī, «parole, voci, suoni, formule» (p. 13) hanno una *virtus*; difatti tutte le cose, a partire da quelle celesti, producono suoni e di conseguenza effetti. È l'armonia celeste che in ogni caso determina tutte le cose e rende efficaci le parole, persino quelle delle preghiere, a prescindere dal loro senso semantico.

Un'altra importante opera sulla magia, di cui sappiamo poco ma che attesta una «tradizione ermetica astrologica magica arabo-latina» (p. 14) dai contenuti distintivi, è il *Picatrix*: si

tratta di un testo «tradotto alla metà del XIII secolo» (p. 14), ma poi pressoché scomparso fino alla ripresa in epoca rinascimentale. La magia vi viene definita quale scienza teorica, che attende allo studio astrologico delle immagini astrali e delle loro irradiazioni; e scienza pratica, cioè negromantica.

L'autrice prosegue un'analitica descrizione di altre opere ermetiche, che convergono soprattutto nell'idea che la magia sia un'azione di dominio sulle forze naturali, mobilitando una potenza loro superiore. Degno di nota è anche il *Liber vacce sive aneguemis sive Leges Platonis*, un trattato arabo di magia, tradotto in latino nel XII secolo. Anch'esso non venne fatto circolare nel Medioevo, e conobbe più ampia diffusione solo in seguito. Il testo non prevede azioni negromantiche ma operazioni di magia artificiale su elementi animali o vegetali, o di magia illusionistica (p. 29).

Tra i più grandi conoscitori di opere di magia ermetica arabo-latina, ma anche greco-romana, figurano Guglielmo d'Alvernia e Michele Scoto. Con questi pensatori si apre la seconda parte del volume, che affronta la demonologia medievale (pp. 35-99), le sostanze separate e gli angeli (pp. 103-167).

Mentre Michele Scoto, astrologo di Federico II, prefigura una magia cristiana, con al centro la figura del «mago filosofo, conoscitore di tutto lo scibile e pertanto dominatore dell'universo, imperatore del cielo e della terra» (p. 55), Guglielmo dal canto suo la rigetta risolutamente. L'Alverniate opera una distinzione di particolare importanza per lo sviluppo del concetto di magia: quella naturale, dipendente dalle forze occulte della natura stessa, è altra rispetto alla falsa magia diabolica, che è opera di demoni. L'occulto, anche in questo caso, è inteso meramente come ciò che del naturale l'uomo non conosce.

Se la concezione dei demoni non è unitaria nel tardo Medioevo, poiché si distingue nella lettura teologizzante del neoplatonismo agostiniano e in quella razionalista tommasiana, lo stesso concetto di “natura” non è univoco. Questo dà luogo a uno spettro di significati tanto ampio da divenire problematico. Il punto essenziale che rileva Vescovini è il mutare del concetto di “natura”, che passa dall’orizzonte aristotelico dei quattro elementi - con un universo «ordinato secondo la teoria dei moti» (p. 38) - a un’accezione rinascimentale neoplatonica ed ermetica, secondo cui la natura è «popolata da divinità agenti intelligenti, le cui immagini rivelavano la causa occulta delle loro operazioni nella natura» (p. 38). Questo slittamento comporta evidentemente anche la sovrapposizione tra magia naturale e magia diabolica, che introduce complessità ermeneutiche nuove.

L’autrice ricostruisce i punti salienti delle dispute demonologiche nel Medioevo, evidenziando come in Guglielmo d’Alvernia sia riscontrabile un passaggio chiave nell’evoluzione della concezione della magia: da insieme di pratiche ingannatrici, in stretta dipendenza dall’influenza demoniaca, a eresia radicata in un patto, «anche se implicito, con il diavolo» (pp. 44-45). È una posizione che si affermerà in particolare un secolo dopo, ma che all’epoca viene «fortemente contrastata» (p. 44) da Tommaso e dai domenicani, secondo i quali le forze infernali non sono in grado di esercitare alcun potere effettivo, poiché «Cristo ha incatenato definitivamente i demoni che beneficiarono di una limitatissima libertà soltanto nel breve istante della creazione» (p. 89).

Con un interessante *focus* su Vitellione, noto autore del *De substantia et natura daemonum*, l'Autrice prosegue l'esplorazione dei testi medievali attorno al suo tema d'indagine.

Il pensatore del XIII secolo riconduce i demoni ad apparizioni insolite: in alcuni casi, sono solo il frutto di disturbi del cervello di chi le percepisce; in altre più rare circostanze, invece, si tratta di «esseri animati composti di anima e corpo», dalla natura «intermedia tra i bruti e le intelligenze separate» (p. 95), capaci di agire in modo effettivo sugli elementi della natura.

Il medico Arnaldo di Villanova, contemporaneo di Vitellione, nella sua *Epistola de reprobacione nigromantice*, sostiene che i demoni, siccome sono incorporei, non hanno la possibilità di intervenire nel mondo sensibile. La magia risulta di conseguenza sempre falsa, e le sue operazioni sono spiegabili «con le conoscenze della medicina poiché esse possono essere ricondotte a comportamenti di uomini molto malati» (p. 99).

Ma la magia è stata concettualizzata anche come *angelica*. È il caso rappresentato dal *Liber Razielis*, un «testo ebraico di magia salomonica di ispirazione ermetica» (p. 115). Quest'opera si apre con il racconto dell'angelo Raziel, che sarebbe stato inviato da Dio da Adamo, dopo la caduta, per portargli un libro riportante dei riti, con i quali recuperare quanto aveva perso attraverso il peccato. Analogo il tenore della *Clavicula Salomonis*, un altro testo di magia salomonica. Entrambi sono caratterizzati da una peculiare dialettica tra occultamento e svelamento (p. 121).

Sia in contesto ebraico che in ambiente cristiano si affermano opere di magia angelica, benefica, anch'essa oggetto di risoluta condanna da parte di pensatori medievali, tra cui Ruggero Bacone e Tommaso d'Aquino. Questo tipo di magia presuppone

ne una «forza operativa delle parole, dei nomi degli angeli e dei segni, *notae* in cui si rappresentano» (p. 133).

Un passo determinante nello sviluppo della posizione cristiana sulla magia si ha nel XIV secolo con la consultazione sulla magia del 1320, promossa dal papa Giovanni XXII. L'Autrice di *Medioevo Magico* sottolinea come in questa circostanza si introduce nella valutazione della magia il *factum hereticale*. Quest'ultimo si iscrive in un'evoluzione della stessa prevalente interpretazione cristiana della magia, la quale viene vista in modo sempre più marcato come eresia. Ed eresia fu definita anche nel 1398 dalla Facoltà di Teologia dell'Università di Parigi: il Collegio dei professori, riunitosi nell'Église des Mathurins, pronunciò una *Determinatio magistralis*, che condannava come idolatriche magia e divinazione.

Nella parte terza del volume si entra nel cuore della questione dell'occulto, nella sua relazione con la magia naturale (pp. 171-222). Nei testi medievali - sottolinea Vescovini - "occulto" ha almeno cinque diverse accezioni. È quanto viene nascosto ai più e «sorpassa le capacità comuni» (p. 173); oppure, è ciò che, pur di per sé comprensibile razionalmente, non è stato ancora spiegato; ancora, può essere usato per indicare il misterioso, che invece non ha spiegazioni a noi accessibili; sta talvolta a significare una forza agente «in dipendenza da un'entità superiore sovrannaturale» (p. 173). Ultima accezione è relativa a ciò che viene occultato. A identificare il magico sono dunque il misterioso inspiegabile e le forze che agiscono in virtù di enti sovrannaturali.

Vescovini approfondisce le diverse declinazioni del concetto, attraversando analiticamente importanti scritti medievali

risalenti ad Alberto Magno, alla scuola di medicina di Montpellier, a Nicole Oresme, ad Antonio da Montolmo.

Il rapporto tra magia e religione è l'oggetto di indagini della quarta parte del volume (pp. 225-311), che affronta i temi della divinazione e della negromanzia.

Vescovini affronta la divinazione di tipo astrologico, quella «più articolata e strutturata da un punto di vista sia storico che dottrinale» (p. 225). Questa modalità di previsione, nella sua tradizione tolemaica, ha una natura «empirica naturale» (p. 228). Nell'arabo Abū Ma'shar, tale teoria vede l'introduzione di elementi religiosi islamici, riferimenti alle dottrine neoplatoniche, aristoteliche, stoiche; nell'Occidente latino, poi, muta ancora, nella sua rilettura cristiana. Si delinea una peculiare astrologia arabo-latina, distinta da quella araba (p. 235), che costituirà un aspetto molto rilevante del pensiero tardo medievale, in particolare per l'oroscopo delle religioni di Abū Ma'shar, che influenzò autori come Ruggero Bacone. Il carattere essenziale di questa astrologia è il suo configurarsi come «scienza della previsione degli accadimenti "possibili" futuri» (p. 239), dove la modalità del *necessario* concerne solo quanto già accaduto (p. 238).

All'altro estremo dello spettro, l'astrologia si configura in un senso magico-rituale: esempio emblematico ne sono gli scritti di Cecco d'Ascoli (p. 280), che arrivano a interpretare come operazioni magiche, peraltro dai tratti singolarmente foschi, persino gli eventi dal profilo miracoloso presenti nei Vangeli.

Il legame tra magia e astronomia porta anche all'avvicinamento della prima alla matematica. Nella quinta parte del volume l'autrice offre un quadro di particolare interesse delle relazioni che intercorrono tra la magia e la matematica, l'astronomia e la medicina (pp. 315-423).

Secondo Taddeo da Parma (inizio XIV sec.), la magia va letta come falsa matematica, conoscenza illusoria, «tuttavia di un livello superiore rispetto alle pratiche delle donnette e delle *mulierculae*, a cui tradizionalmente erano associate le pratiche di stregoneria» (p. 322).

Ma l'astronomia-astrologia può anche essere declinata nei termini di una scienza razionale, priva di ogni tratto superstizioso, della quale è un esponente di primo piano Pietro d'Abano, con il suo *Lucidator dubitabilium astronomiae* del 1303 (rielaborato nel 1310). Con quest'opera, Pietro al tempo stesso contrasta l'idea che l'astrologia sia da intendersi come scienza deterministica, valorizza lo spazio della libertà, e promuove così «il programma di una scienza *mundana*, di un sapere terreno che non escludeva tuttavia la fede e le verità religiose» (p. 366).

D'altronde l'astrologia - mette in rilievo Vescovini - è «sempre stata la disciplina di confine tra scienza e magia» (p. 403). Se nel corso del Duecento i cristiani hanno interpretato in un senso teologico l'impianto cosmologico aristotelico, senza questa specifica declinazione si può ottenere una forma di «materialismo astrologico» (p. 403), quale quella proposta da Biagio Pelacani da Parma (1357-1416). L'Autrice ricostruisce la peculiare teorizzazione di questo pensatore che, con il suo aristotelismo critico e materialistico, venne appellato *doctor diabolicus*. Nelle sue opere si possono verificare incursioni non trascurabili nei territori propri della fede. La riconduzione della rivelazione a una sfera astrologica, lo schiacciamento della causalità divina su quella naturale o contingente, l'autonomia delle questioni etiche dal piano sovranaturale, e una visione della filosofia costitutivamente svincolata dalla religione (pp. 422-423), fanno del

suo pensiero una forma di «razionalismo estremo» (p. 423), che lo pone in contrasto con il sentire più generale di quell'epoca.

Concludono l'opera quattro appendici: la *Condanna di Cecco d'Ascoli* (pp. 425-426), *La classificazione delle scienze magiche secondo Taddeo da Parma (1318)* (pp. 427-433), *I sigilli cosiddetti arnaldiani* (pp. 435-440), e infine *La visione delle scienze liberali con l'astrologia al sommo di Biagio Pelacani da Parma (1386)* (pp. 441-444).

Il lavoro di Graziella Federici Vescovini è l'autorevole frutto di anni di ricerca e riflessione su un ambito di indagine particolarmente significativo e al tempo stesso spinoso negli studi di medievalistica.

La magia, oltre a configurarsi come oggetto di studio di particolare peso per la comprensione del periodo tra XIII e XIV secolo, è anche un terreno di intersezione tra le esperienze filosofiche, scientifiche, teologiche e religiose di questo arco temporale così articolato e complesso. Se si prescindesse dalla comprensione della magia e dei modi in cui quest'ultima era allora concepita, teorizzata e praticata, si comprometterebbe la possibilità di uno studio complessivo della storia delle idee: *Medioevo magico* contribuisce pertanto a un incremento delle conoscenze dell'intero pensiero di quest'epoca.

È particolarmente utile l'apertura del volume con l'analisi delle fonti, da al-Kindī ai testi delle varie forme di ermetismo, che fornisce subito le coordinate e i concetti fondamentali a partire dai quali orientarsi poi nello sviluppo dell'opera.

L'Autrice affronta la questione della magia con un approccio rigoroso e una non comune ricchezza di documenti e riferimenti, e offre così una visione ampia e articolata della magia medievale, senza lasciar spazio agli equivoci e agli stereotipi, che non di rado si accompagnano a una lettura superficiale di

questo tema. L'opera procede difatti con un metodo analitico-documentario, che consente di mettere tra parentesi le interpretazioni spesso fuorvianti della magia, che si sono stratificate nei secoli, per giungere a una rappresentazione più fedele di un oggetto storiografico complesso e dai confini labili. Affrontato con tale metodo, questo studio offre anche una prospettiva particolare per cogliere l'evoluzione delle connessioni tra filosofia, teologia, scienze e religione, oltre alle modalità con cui queste ultime entrano in relazione con la magia stessa. Sono innanzitutto gli elementi caratteristici di quest'ultima a costituire tale prospettiva: dalla ricerca da parte dell'uomo di dominare la natura, allo studio degli astri e della loro influenza, all'interpretazione di eventi non comprensibili razionalmente, alla riflessione sull'azione di demoni e angeli nel mondo sensibile. È esemplificativa, rispetto alle correlazioni tra saperi diversi, l'analisi dei cambiamenti che intervengono nel tempo attorno al concetto di "natura". Da tale studio si evince il peso avuto sulle scienze del mutamento di un paradigma filosofico, quale quello determinatosi con il passaggio da una visione aristotelica, che nasce dalla riscoperta del Filosofo nell'Europa latina, a una neoplatonica ed ermetica, che matura successivamente per affermarsi poi in epoca rinascimentale. Quest'ultima impostazione, che considera la natura popolata da entità sovranaturali, porta con sé un forte impatto sulla teologia e sulle credenze religiose: evoca difatti la presenza di angeli e demoni, e conduce così a un'interrogazione sul loro effettivo intervento attivo e intelligente nel mondo, con l'emersione di punti di vista differenti e contrastanti l'uno con l'altro.

All'interno di questi processi, la tensione a dominare la natura viene interpretata in maniera caratteristica da quell'in-

sieme di saperi e di pratiche che si definiscono appunto come “magia”, che a sua volta comporta ostilità e reazioni di condanna (fino alla definizione di “eresia”) da parte degli ambienti ecclesiastici e universitari.

I diversi piani cui si fa riferimento - filosofico, teologico, religioso, scientifico e magico - inevitabilmente interagiscono gli uni con gli altri, in una dinamica culturale composita e multiforme, che l’Autrice riesce a rappresentare nella sua complessità.

La scelta di Vescovini di non affrontare la magia anche dal punto di vista psicologico, antropologico e sociologico consente una focalizzazione su come la magia venisse concettualizzata e giudicata dai pensatori medievali; il suo taglio ben preciso contribuisce a fare di quest’opera un punto di riferimento nella pubblicistica scientifica sulla magia, in grado di dialogare in modo fecondo con altri approcci metodologici e disciplinari.

Di particolare interesse è altresì la ricostruzione delle vicende storiche di alcuni testi magici, come il *Picatrix* e il *Liber vacce*. Verificare il loro sostanziale occultamento nel Medioevo orienta il lettore nel comprendere il clima predominante nei secoli XIII e XIV, che tendeva per lo più a osteggiare la magia in maniera risoluta. Bisogna aspettare difatti il Rinascimento per ritrovare le stesse opere ampiamente in circolazione e con una diffusa notorietà.

L’approccio analitico-documentario adottato, inoltre, permette al lettore di confrontarsi in modo diretto con gli autori medievali, e ridimensiona così la possibilità che le categorie magiche rinascimentali, ancora familiari al nostro immaginario, siano impropriamente proiettate su XIII e XIV secolo.

L’articolazione tematica dei capitoli contribuisce a trattare in modo più chiaro i diversi argomenti di quest’opera, nono-

stante implichi qualche sacrificio nei termini dell'ordine cronologico.

Si riscontra la presenza nel testo di alcuni refusi, che, in considerazione dell'importanza dell'opera, meriterebbero di essere corretti in auspicabili future edizioni.

Il volume si offre pertanto come prezioso strumento di orientamento e di studio, che riteniamo possa facilitare l'avvicinamento al controverso tema della magia anche di un pubblico non necessariamente specialistico.

Graziella Federici Vescovini è Professore Emerito di Storia della Filosofia presso l'Università degli Studi di Firenze. Ha pubblicato in Italia e all'estero numerosi studi ed edizioni critiche nell'ambito della storia della filosofia e delle scienze.